

# DANTE

RIVISTA INTERNAZIONALE DI STUDI  
SU DANTE ALIGHIERI

*Direttore*

DANTE DELLA TERZA, Harvard University

*Condirettore*

RINO CAPUTO, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

*Vicedirettrice*

FLORINDA NARDI, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

*Comitato scientifico*

DANTE DELLA TERZA, Harvard University,  
NINO BORSELLINO, Sapienza Università di Roma,  
RINO CAPUTO, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata",  
ZYGMUNT BARAŃSKI, University of Notre Dame - Cambridge University,  
TEODOLINDA BAROLINI, Columbia University,  
DOMENICO COFANO, Università di Foggia,  
FRANCO FIDO, Harvard University,  
BODO GUTHMÜLLER, Philipps-Universität Marburg,  
RICHARD LANSING, Brandeis University,  
NICOLA LONGO, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata",  
KARLHEINZ STIERLE, Universität Konstanz,  
JOHN SCOTT, University of Western Australia,  
JEAN-CHARLES VEGLIANTE, Sorbonne Nouvelle

*Responsabile della redazione*

PAOLA BENIGNI, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

*Redazione*

VALENTINA CONDELLO, THOMAS PERSICO

\*

«Dante» is an International Peer-Reviewed Journal.  
The eContent is Archived with *Clocks* and *Portico*.  
The Journal is indexed in *ERIH PLUS* (European Science Foundation),  
*Italinemo* and *MLA International Bibliography*.

# DANTE

RIVISTA INTERNAZIONALE DI STUDI  
SU DANTE ALIGHIERI

XVI · 2019



PISA · ROMA  
FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXX

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Amministrazione e abbonamenti

FABRIZIO SERRA EDITORE®

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,  
tel. +39 050542332, telefax +39 050574888, fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,  
tel. +39 0670493456, telefax +39 0670476605, fse.roma@libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o Online sono consultabili presso il sito Internet della casa editrice [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net)

*Print and/or Online official subscription rates are available at Publisher's website  
[www.libraweb.net](http://www.libraweb.net)*

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550  
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

\*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 20 del 15-IX-2004

Direttore responsabile: FABRIZIO SERRA

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, [academia.edu](http://academia.edu), ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

*Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, [academia.edu](http://academia.edu), etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.*

\*

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2020 by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale, Edizioni dell'Ateneo, Fabrizio Serra editore, Giardini editori e stampatori in Pisa, Gruppo editoriale internazionale* and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

[www.libraweb.net](http://www.libraweb.net)

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN PRINT 1724-9058

E-ISSN 1824-9272

## SOMMARIO

### STUDI

RAFFAELE GIGLIO, <i>Inferno I. Incipit Comoedia</i>	11
OLE MEYER, <i>Inferno I and the Three Beasts. Two New Sources or Parallels</i>	25
PAOLO RIGO, «Come dice Seneca ne la sua tragedia». <i>Chiosare Dante con Seneca</i>	41
MARINO ALBERTO BALDUCCI, <i>Grottesco teologico nell'Inferno di Dante</i>	55

### DANTE CONTEMPORANEO

A cura di Daniele Maria Pegorari

DELIO DE MARTINO, <i>Dante e l'automobile: un percorso didattico intermediale</i>	69
CRISTIANAFRANCESCA DEMONTE, <i>La voce di Dante nei contemporanei (Rassegna bibliografica 2015-2018)</i>	85

### DANTE NEL MONDO

ARIANNA QUARANTOTTO, <i>La Lectura Dantis Nicaeana</i>	103
--	-----

### NOTE E RIFLESSIONI

RAFFAELE CAMPANELLA, <i>Dante profeta e scriba dei?</i>	113
---	-----

### RECENSIONI

JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ, «Io dico seguitando». <i>Studi sul testo della 'Commedia' e la sua data di composizione</i> , prefazione di Mirco Manuguerra (Rossano De Laurentiis)	127
<i>Dante e la cultura fiorentina</i> , a cura di Zygmunt G. Barański, Theodore J. Cachey Jr., Luca Lombardo (Thomas Persico)	131
<i>Aggiornamento bibliografico (2017-2018)</i> , a cura di Valentina Condello	135

# DANTE PROFETA E SCRIBA DEI?

RAFFAELE CAMPANELLA

ABSTRACT · *Dante, the Prophet and God's Writer* · The prophetic investitures that Dante has conferred on him in the *Divine Comedy* meet different needs. Those of Beatrice and Saint Peter respond to the poet's deeply rooted desire for a profound reform of the Church. The one given by Saint Peter Damien draws attention to another theme which is equally dear to Dante, that of the inherent limits of human knowledge. Finally, that of Cacciaguida aims to dispel the poet's fears about the possible negative repercussions that could result from his proclamation of truths having «a savour of strong herbs».

KEYWORDS · Prophetism, Reform of the Church, Limits of Human Knowledge.

1. **C**OME mai Dante, sempre così rigoroso, si fa conferire lungo tutto il poema ben cinque investiture della sua missione profetica? Si tratta di 'variazioni' sullo stesso tema, necessarie per ribadire quanto importante sia per lui questa dimensione della sua opera di poeta, oppure le diverse investiture rispondono ad esigenze particolari ed a obiettivi specifici, finalizzati a dare un contenuto diversificato alla sua missione?

Che il profetismo costituisca una dimensione essenziale della vocazione dantesca di poeta e di pensatore e che esso trovi nella *Commedia*, nella *Monarchia* ed in alcune *Epistole* la sua più alta espressione è stato sostenuto con solidi argomenti da autorevoli studiosi.

La realtà del mondo in cui Dante vive gli si manifesta profondamente sconvolta nei suoi valori fondamentali. Nulla infatti si salva: né la sua Firenze, né l'Italia, né l'Impero e meno che mai la Chiesa. *Monarchia* e *Commedia* si pongono così come due momenti o meglio due aspetti paralleli dell'anima dantesca, porgendo, la prima la conclusione razionale a cui Dante era giunto nel suo sforzo di meditazione politica, esprimendo l'altra la speranza, che nella visione e nella poesia trovava la voce e gli accenti della profezia. In tal modo, unitariamente, vicende di vita, esperienze di cultura, passione politica e religiosa, porgono alimento alla ragione creatrice di pensiero ma soprattutto animano e lievitano la poesia.<sup>1</sup>

Va osservato che un gran vento di profetismo soffiava ai tempi di Dante. Un vento che aveva radici lontane e che, rimontando fino all'attesa messianica del cristianesimo delle origini, si riaffacciava periodicamente nella storia della Chiesa e si riproponeva nel Medioevo in modi diversi: da papi riformatori come Gregorio Magno a figure di eccezionale rilievo come Bernardo di Chiaravalle fino a quel Gioacchino da Fiore che Dante non a caso colloca fra gli spiriti sapienti nel cielo del Sole, qualificandolo come «di spirito profetico dotato» (*Par.* XII, vv. 140-141).

L'ioachimismo degli Spirituali era certo un'esaltazione; ma in quello sforzo del santo abate di squarciare il velame della storia avvenire, in quella promessa di un'età spirituale ove le grandi

rcampanella@virgilio.it; Ricercatore indipendente.

<sup>1</sup> RAOUL MANSELLI, s.v. *Profetismo*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. 13, Milano, Biblioteca Treccani, 2005.

idealità cristiane si compissero tutte, c'erano germi di verità e di vita. Imbevuto, anzi vivente di messianismo, Dante sentiva che non pure al suo sforzo restauratore ma a tutta l'opera sua sarebbe mancata la forza alimentatrice se quei germi si fossero steriliti. Affermare il valore della profezia ioachimistica era per lui necessità morale ed estetica.<sup>1</sup>

I temi fondamentali, a cui di volta in volta si ispiravano queste grandi figure, erano legati all'esigenza di una profonda riforma della Chiesa ed al bisogno di migliorare i costumi della società mediante testimonianze di carità ed esortazioni al riscatto morale dell'uomo: temi a cui si aggiungevano richiami e minacce di un imminente castigo divino insieme all'aspettativa di una palingenesi generale.

Su questa linea si muovevano settori radicali del francescanesimo, che erano visti con diffidenza non solo dalle gerarchie ecclesiastiche ma anche dai movimenti più moderati dello stesso ordine. Di questi fermenti Dante ebbe verosimilmente conoscenza nelle sue frequentazioni dei francescani a Santa Croce, dove avevano insegnato due importanti esponenti dello spiritualismo, Pietro di Giovanni Olivi e Ubertino da Casale, i cui insegnamenti lasciarono tracce nella mente del giovane poeta fiorentino (ad Ubertino fa esplicito riferimento in *Par.* XII, v. 124).

Questa ansia di purificazione della Chiesa e di rinnovamento dell'umanità sembrò per un momento trovare una risposta nell'elezione di Celestino V, che pareva incarnare la figura del *pastor angelicus* atteso da tanti. Ma si trattò di una speranza presto delusa dal «gran rifiuto» dell'eremita del Morrone e dall'elevazione al soglio pontificio dell'ambizioso Bonifacio VIII, che alcuni irriducibili spiritualisti consideravano un usurpatore del papato. A differenza di questi ultimi, tuttavia, Dante – pur condividendo le ansie degli spiritualisti di un profondo rinnovamento della Chiesa – non contestò mai la legittimità formale dell'elezione di Papa Caetani, distinguendo nettamente la sacralità della dignità pontificia (la «reverenza delle somme chiavi») dal riprovevole comportamento di chi occupava circostanzialmente tale ufficio (i pastori «lupi rapaci»).

La dolorosa constatazione della generale corruzione del mondo che lo circondava – resa ancora più acuta dalle amare esperienze dell'esilio – portò il poeta fiorentino verso un crescente disincanto sulle possibilità di riscatto del «mondo che mal vive», senza tuttavia che tale disincanto lo spingesse alla disperazione. Si direbbe, anzi, che più diminuiva la sua fiducia negli uomini, più aumentava la sua fede in Dio e maggiore diventava la speranza – o l'auspicio – che ad un certo momento, prossimo o futuro, si sarebbe verificato un provvidenziale intervento divino che avrebbe rinnovato la Chiesa, riportato la giustizia nel mondo e ristabilito l'ordine alterato dalla malizia dell'uomo.

Nella *Monarchia* il ristabilimento dell'ordine, della pace e della giustizia è affidato al 'Monarca universale', una figura *super partes*, priva di cupidigia e di interessi personali che, illuminata dalla virtù, garantisce agli uomini la beatitudine terrena, collocandosi sullo spesso piano del *pontifex maximus* cui spetta assicurare agli uomini la beatitudine celeste.

Nella *Commedia*, accanto alle ripetute affermazioni dell'alta missione che spetta all'imperatore come garante supremo della giustizia e della pace, sembra farsi particolarmente pressante la necessità del riscatto del papato, della Curia, delle gerarchie

<sup>1</sup> UMBERTO COSMO, *L'Ultima Ascesa*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, pp. 112-113.

ecclesiastiche, degli ordini religiosi; come se Dante avvertisse prioritaria su tutte le altre l'esigenza di un rinnovamento radicale della Chiesa in tutte le sue dimensioni ed articolazioni.

Questo, in breve, il concetto dominante dell'Alighieri, la sua profezia: la riforma della Chiesa; ma una riforma sostanziale, che in lei e per lei riformi, riedifichi tutta la vita. Questo il concetto, che, com'è il più alto segno del pensiero dantesco, è altresì la ragione del posto unico che a Dante spetta non pure nella storia della cultura italiana, ma anche della civiltà universale.<sup>1</sup>

Ma al di là del deplorabile comportamento dei pastori e delle contingenti vicende di cui era testimone, il poeta contestava al papato un vizio di fondo, che andava ben oltre il biasimo verso singole personalità o la deplorazione dei comportamenti di taluni ecclesiastici: essersi appropriato, a partire dalla c.d. 'donazione di Costantino', del potere temporale ed aver snaturato la sua missione nel mondo, che consiste nel dedicarsi unicamente alle questioni spirituali, secondo l'esplicito mandato del suo Fondatore.

Se a questo stato generale di cose si aggiungevano il fallimento della missione di Arrigo VII, l'elevazione al soglio pontificio di due papi francesi, che Dante giudicava indegni della loro missione, e la decisione di Giovanni XXII di confermare Avignone come sede della Curia pontificia, è chiaro che, con il passar degli anni, il panorama diventava sempre più cupo agli occhi del poeta, al quale non sembrava restar altro che sperare in interventi riparatori della Provvidenza: e ciò sulla base del presupposto fideistico che Cristo non avrebbe mai abbandonato la sua sposa e che proprio nei momenti di maggiore difficoltà si sarebbe compiuta la promessa evangelica che «portae inferi non praevalerunt adversus eam» (Mt. 16, 18).

All'esigenza, quindi, di salvezza personale del poeta-pellegrino e di riscatto morale e spirituale dell'umanità, si aggiungeva in Dante il bisogno acuto di riportare 'sulla diritta via' quella Chiesa che tanto sangue era costata ai martiri ed alla quale era stata affidata da Cristo l'altissima missione di condurre gli uomini alla salvezza eterna. Le due esigenze, peraltro, erano strettamente connesse: poiché fuori dalla Chiesa non c'era salvezza (*nulla salus extra Ecclesiam*), come si poteva sperare nella rigenerazione dell'umanità se la Chiesa veniva meno alla sua specifica missione salvifica, per giunta abbandonando Roma, voluta dalla Provvidenza come sua sede naturale?

Ma Dante, pur assumendo le vesti di vate, rimane fundamentalmente un poeta e come tale vuole parlare al mondo.

Dante è molto attento nel costruire la sua figura di profeta: egli è tale non perché ha il privilegio di leggere nel futuro e di vaticinare gli eventi, ma perché ha il privilegio, altrettanto grande, di riferire tra i vivi i vaticini ascoltati nel mondo ultraterreno. E siccome la *Commedia* costituisce il compimento dell'incarico ricevuto, l'investitura data al personaggio finisce per ricadere sull'autore stesso.<sup>2</sup>

Per tener fede alla sua vocazione di poeta, Dante non esita a mettere in moto la sua vulcanica fantasia ed il suo straordinario dominio della lingua. E così nel poema sacro inventa situazioni di forte impatto emotivo: intreccia visioni allegoriche e vicende storiche; si lascia trasportare da forti emozioni personali ed umane, legandole alla

<sup>1</sup> GIOVANNI GENTILE, *La Profezia di Dante*, Firenze, Vallecchi, 1923, p. 51.

<sup>2</sup> MARCO SANTAGATA, *Dante Alighieri Opere, Introduzione*, vol. 1, Milano, Mondadori, 2011 («I Meridiani»), p. XXXIV.



scomparsa di Virgilio, all'apparizione di Beatrice, al pentimento finale, all'incontro con Cacciaguida, ai colloqui con i beati; fa largo uso di ardite metafore, di immaginose allegorie, di scene di alto contenuto teatrale; adotta un linguaggio che tocca le corde più diversificate, da quelle solenni ed elevate di certe descrizioni a quelle accorate ed apocalittiche di alcune invettive, passando attraverso situazioni drammatiche che coinvolgono la sua condizione di pellegrino, di esule, di discepolo, di uomo innamorato, di penitente, di vate, di profeta. In una parola, rende vivo, palpitante, emozionante il suo discorso poetico, coinvolge pienamente il lettore e ne tiene desta l'attenzione, rendendo credibili sia la sua finzione (o la sua *visio*?), sia il suo messaggio profetico.

Non artificio letterario ma vera visione profetica ritenne Dante quella concessa a lui da Dio, per una grazia singolare, allo scopo preciso che egli, conosciuta la verità sulla cagione che il mondo aveva fatto reo, la denunziasse agli uomini, manifestando ad essi tutto quello che aveva veduto ed udito.<sup>1</sup>

2. Per dare il necessario rilievo a questa importante componente del poema, Dante colloca le prime due investiture, di cui è fatto segno, a conclusione del suo viaggio nel Purgatorio, quando, ormai purificato, si trova nel Paradiso terrestre. E lo fa in un contesto di grande solennità, ponendo in scena due eventi altamente significativi: l'esaltazione della Chiesa militante, rappresentata da una lunga solenne processione mistica; la descrizione della Chiesa sofferente, raffigurata mediante i violenti ripetuti assalti portati nel corso della storia al carro della sposa di Cristo.

I due eventi, descritti con grande maestria, sono staccati l'uno dall'altro per conferire adeguato risalto tanto alla missione salvifica della Chiesa militante quanto ai gravi pericoli che attraverso i secoli hanno minacciato la barca di Pietro (persecuzioni, eresie, scismi, potere temporale, corruzione) fino alle più recenti pericolose derive cui essa è esposta (trasferimento della Curia ad Avignone ed assoggettamento al Re di Francia).

Data l'importanza dell'argomento, il poeta è invitato da Beatrice a puntare gli occhi sui due eventi ed in particolare sulla scena degli attacchi al carro perché, ritornato in terra, dovrà puntualmente riferire quanto ha visto «in pro del mondo che mal vive» (*Purg.* xxxii, vv. 103-105). Egli dovrà ricordare a tutti – ma specialmente al papato, alle gerarchie ecclesiastiche e agli ordini religiosi – il doppio volto della Chiesa: quello della sua perenne grandezza e forza spirituale, che costituisce per l'umanità l'ancoraggio sicuro per la salvezza eterna; quello contingente dei ripetuti gravi attacchi che fin dalla sua nascita sono stati perpetrati contro di essa e che la investono anche nel tempo presente.

Per sottolineare l'eccezionale rilievo che intende attribuire alle scene descritte, il poeta, fin dal primo momento, utilizza alcuni accorgimenti di forte impatto emotivo.

Da Matelda si fa esortare a guardare ed ascoltare con attenzione ciò che sta per vedere e sentire («Frate mio, guarda e ascolta»). Egli stesso rivolge una intensa preghiera alle Muse affinché, in un momento così delicato, lo aiutino a «forti cose a pensar mettere in versi» (*Purg.* xxix, v. 42). Da Matelda si fa redarguire per una sua momentanea distrazione. La processione mistica che si snoda sotto i suoi occhi è di una solennità

<sup>1</sup> BRUNO NARDI, *Dante e la cultura medievale*, Bari, Laterza, 1983, p. 295.

pari alla gravità degli attacchi a cui il carro della Chiesa è sottoposto, quasi a voler ricordare che la protezione celeste ed i pericoli terreni, le forze del bene e del male si danno aspra battaglia non solo all'esterno, ma anche all'interno della barca di Pietro.

Né è senza significato che il sacro corteo si arresti proprio davanti al pellegrino, quasi a volerlo assumere a testimone oculare dell'intera scena allegorica, per poi inserirlo direttamente all'interno di essa. E non è neppure casuale che l'intera rappresentazione si chiuda con la solenne promessa di un sollecito intervento divino, che si verificherà tramite l'aquila imperiale che colpirà tanto il papato quanto il re di Francia:

Non sarà tutto tempo senza reda  
 l'aguglia che lasciò le penne al carro,  
 perché divenne mostro e poscia preda;  
 ch'io veggio certamente, e però il narro,  
 a darne tempo già stelle propinque,  
 secure d'ogn'intoppo e d'ogne sbarro,  
 nel quale un cinquecento diece e cinque,  
 messo di Dio, anciderà la fuia  
 con quel gigante che con lei delinque.  
 (*Purg.* xxxiii, vv. 37-45)

Come per l'avvento del Veltro, preannunciato all'inizio del poema come rimedio alla cupidigia umana, l'annuncio della venuta di un messo di Dio – annuncio volutamente criptico, fatto con il ricorso all'aquila imperiale nascosta sotto il simbolo del DXV – tende a ribadire agli occhi del mondo che la Provvidenza veglia sempre sulla sposa di Cristo ed è pronta ad intervenire, anche attraverso l'istituzione imperiale, per riportarla sulla retta via.

Il significato vero della denuncia e del vaticinio è la necessità di una Chiesa indipendente, tornata alle sue origini apostoliche; e questo risultato avrebbe potuto raggiungerlo solo un imperatore, esecutore del volere divino, essendo esente egli stesso da ogni cupidigia. E questo di là da ogni contingenza storica «che vendetta di Dio non teme suppe».<sup>1</sup>

Anche se il degrado della Curia e la crisi degli ordini religiosi sembrano indurre al pessimismo, Dante non rinuncia a lanciare un messaggio di speranza, dimostrando di essere figlio devotissimo della Chiesa, che non solo possiede una solida fede, ma che è anche saldo nella speranza, come gli attesterà autorevolmente Beatrice:

La Chiesa militante alcun figliuolo  
 non ha con più speranza, com'è scritto  
 nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:  
 però li è concesso che d'Egitto  
 vegna in Ierusalemme per vedere,  
 anzi che 'l militar li sia prescritto.  
 (*Par.* xxv, vv. 52-57)

Tornato in terra, il pellegrino dovrà quindi farsi portatore non solo di una aspra denuncia dei mali della Chiesa, ma anche di un messaggio di speranza basato sulla aspettativa di un imminente intervento riparatore della Provvidenza:

<sup>1</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Purgatorio*, a cura di Umberto Bosco, Giovanni Reggio, Firenze, Le Monnier, 2002, p. 833.

E forse che la mia narrazion buia,  
 qual Temi e Sfinge, men ti persuade,  
 perch'a lor modo lo 'ntelletto attuaia;  
 ma tosto fier li fatti le Naiade,  
 che solveranno questo enigma forte  
 senza danno di pecore o di biade.  
 Tu nota; e sì come da me son porte,  
 così queste parole segna a' vivi  
 del viver ch'è un correre a la morte.  
 (*Purg.* xxxiii, vv. 46-54)

3. Le due investiture che il pellegrino riceve da Beatrice sarebbero potute bastare a giustificare la missione profetica del Poeta. Sennonché, Dante sente il bisogno di farsi ripetere la stessa investitura anche da S. Pietro.

Infatti soltanto l'autorità indiscussa del principe degli apostoli, che ha versato il sangue per la sua Chiesa, poteva dare adeguato fondamento all'attacco frontale di inusitata durezza con il quale Dante bolla l'operato dell'odiato Bonifacio VIII e con lui quello di altri papi che si erano mostrati indegni della loro altissima missione.

Né si tratta di una reazione isolata: alla spietata invettiva che il poeta mette in bocca a S. Pietro si associa l'intero coro dei beati che insieme a lui si 'trascolora', facendo arrossire addirittura 'tutto il ciel'. S. Pietro non solo accusa Bonifacio VIII di usurpare il suo trono e di trespacciare con il demonio, ma fa un discorso di ben più ampia portata. Netta è infatti la contrapposizione che egli stabilisce fra i primi papi, che morirono poveri e martiri, e alcuni loro indegni successori, servitisi della tiara come strumento di arricchimento personale, di partigianeria, di divisione della cristianità, di vendita dei benefici ecclesiastici; severa condanna che si estende ai due papi francesi, Clemente V e Giovanni XXII ('Caorsini e Guaschi'), accusati di fare scempio del patrimonio della Chiesa. Come è stato osservato «La missione che appunto in *Par.* xxvii S. Pietro conferirà a Dante [...] è così quella di sgannare anche i "privilegi venduti e mendaci": il vero sigillo profetico di Dante contro il falso sigillo usurpato dai papi».<sup>1</sup>

Ma anche in questo caso il poeta non si limita a constatare e deplorare. Nell'uomo di fede si riaccende la speranza di una prossima palingenesi.

Questa volta la profezia dell'intervento divino non prenderà la forma dell'aquila imperiale vaticinata da Beatrice, ma sarà più generica, anche se ipotizzata come evento che potrebbe realizzarsi a scadenza ravvicinata.

Né poteva essere altrimenti, dal momento che, quando Dante scriveva questi versi, si erano consumati due avvenimenti che avevano fortemente intaccato le sue aspettative di un sollecito rinnovamento della Chiesa per mezzo dell'imperatore: il fallimento della missione di Arrigo VII (1313) e la conferma di Avignone quale sede della Curia pontificia da parte di Giovanni XXII (1316).

Se si pensa con quanto ardore il poeta si era adoperato sia in favore della missione di Arrigo VII sia per il ritorno del papato a Roma – quella Roma che gli appariva *utroque lumine destitutam* – si possono capire l'arezza e la delusione che regnavano nel suo animo afflitto di fronte a quei dolorosi eventi.

<sup>1</sup> MIRKO TAVONI, *Qualche idea su Dante*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 179.

Così la solenne investitura con cui S. Pietro chiude la sua invettiva non solo legittimerà la vocazione profetica di Dante agli occhi della Chiesa e del mondo, ma farà apparire il Poeta fiorentino un vero e proprio 'scriba' delle parole udite nel suo viaggio ultraterreno. Funzione di scriba, che – già assunta esplicitamente dal poeta come sua missione fondamentale (cfr. *Par.* v, v. 85 e *Par.* x, v. 27) – verrà solennemente confermata dal principe degli Apostoli con un monito che non lascia spazio a dubbi:

Ma l'alta provedenza che con Scipio  
difese a Roma la gloria del mondo,  
soccorrà tosto, sì com'io concipio.  
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
ancor giù tornerai, apri la bocca,  
e non asconder quel ch'io non ascondo.<sup>1</sup>

[La grande invettiva pronunciata da Pietro ha ruolo di conclusione di tutto il discorso sulla Chiesa fatto lungo il poema. Il grande discorso si chiude con una terzina che nella sua brevità porta un significato fondamentale: Pietro affida a Dante – con le stesse parole che la Scrittura usa per i profeti – il compito di ripetere nel mondo ciò che qui ha udito. Il discorso di Pietro diventa così il discorso stesso di Dante che porta a conclusione gli annunci a lui fatti lungo il poema del ruolo a lui affidato da Dio nella storia, ruolo che egli adempie attraverso la sua poesia].<sup>2</sup>

4. Diverso è il caso dell'investitura che Dante riceve da S. Pier Damiano, che tocca un altro tema assai caro al Poeta: quello dell'insondabilità delle ragioni di Dio.

Il pellegrino, infatti, sempre curioso ed incalzante nelle sue domande, vuole sapere perché Dio abbia stabilito che sia proprio S. Pier Damiano e non un altro spirito contemplativo ad andare incontro a lui. Sennonché il santo, pur essendo pieno di luce divina e pur arrivando a penetrarne l'essenza («veggo la somma essenza della quale è munta»), è costretto a manifestare la propria incapacità a rispondere a questa domanda, dato che la risposta è nota soltanto a Dio. Infatti – spiega il santo – alcune realtà sono sconosciute perfino alle creature più alte, come la Vergine ed i serafini, che pure hanno la capacità di vedere nella divinità più di qualsiasi altra creatura umana o angelica:

però che sì s'innoltra nello abisso  
dell'eterno statuto quel che chiedi,  
che da ogni creatura vista è scisso.  
(*Par.* XXI, vv. 94-96)

Nell'affrontare questo difficile nodo, il poeta

tocca ancora il tema della predestinazione [...] questa volta non nel senso limitato di elezione divina alla fede e alla salvezza, bensì nel senso più ampio del concetto "Praedestinatio, prope accepta, est quaedam divina praeordinatio ab aeterno de his quae per gratiam Dei sunt fienda in tempore". (San Tommaso, *Summa theol.* III, q. XXIV, art. 1)<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Ivi, pp. 61-66.

<sup>2</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Paradiso*, commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2013, pp. 736-738.

<sup>3</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, MCLMVLII, p. 1040.

Per Dante, infatti, ci sono diversi livelli di verità: quelle che l'uomo può raggiungere da solo con il retto uso della ragione e quelle di fede, che superano la capacità intellettuale dell'uomo e vanno accolte facendo affidamento sulle Sacre Scritture: sono le verità «di quelle cose che noi sapere [...] non potevamo, né veder veramente» (*Cv.* II, v). Ci sono, infine, le verità che appartengono soltanto a Dio e che possono essere rivelate ad alcuni solo per grazia speciale. Sui limiti della conoscenza umana il pellegrino, tornato in terra, dovrà richiamare l'attenzione degli uomini affinché non cada nel peccato di superbia, un peccato che il Poeta ben conosceva e da cui si sentiva particolarmente afflitto (*Purg.* XIII, vv. 136-138).

E al mondo mortal, quando tu riedi,  
questo rapporta, sì che non presumma  
a tanto segno più mover li piedi.  
(*Par.* XXI, vv. 97-99)

Con l'investitura, che riceve da San Pier Damiano, il poeta intende mettere l'accento sull'esistenza di misteri ultimi che sono noti solo a Dio e vuole quindi rafforzare solennemente i ripetuti richiami all'umiltà intellettuale disseminati lungo tutta la *Commedia*. E per dare fondamento a questo concetto – che può sembrare un freno ingiustificato alla continua brama di sapere che investe sulla terra l'essere umano – Dante fa una considerazione inoppugnabile: se la mente umana non arriva a capire alcune verità ultime neppure quando è illuminata in cielo dalla luce divina, come può pretendere di spiegare alcuni misteri quando essa opera in terra, dove spesso la ragione è offuscata dall'errore?

La mente, che qui luce, in terra fumma;  
onde riguarda come può là giue  
quel che non pote perché 'l ciel l'assumma.  
(*Par.* XXI, vv. 100-102)

In presenza di questa manifesta impossibilità ad ottenere dal santo le spiegazioni che la sua mente avida di sapere cercava ad ogni costo, il pellegrino è costretto a lasciar cadere la questione ed a fare atto di umiltà, dando così al lettore un'indicazione di come bisogna comportarsi quando ci si confronta con problemi razionalmente insolubili.

È quello che si sentirà dire poco dopo da Adamo, quando il primo uomo paternamente gli spiegherà che la vera natura del peccato originale da lui commesso fu «non il gustar del legno» ma «solamente il trapassar del segno» (*Par.* XXVI, vv. 115-117): aver cioè preteso di varcare i limiti imposti da Dio alla capacità di conoscenza dell'uomo ed essere quindi caduto nel peccato di superbia e di ribellione, ossia nello stesso peccato di Lucifero «'l primo superbo».

D'altra parte era stato proprio questo il monito accorato lanciato dal suo maestro, che severamente aveva ricordato:

State contenti, umana gente, al quia;  
ché, se potuto aveste veder tutto,  
mestier non era parturir Maria.  
(*Purg.* III, vv. 37-39)

Le stesse idee il poeta esprimerà in maniera più discorsiva nella *Monarchia*:

Divinum iudicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quandoque occultum. Et manifestum potest esse dupliciter: ratione scilicet et fide. Nam quedam iudicia Dei sunt ad que humana ratio propriis pedibus pertingere potest [...] Quedam etiam iudicia sunt, ad que etsi humana ratio ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio fidei eorum que in Sacris Lictoris nobis dicta sunt [...]. Occultum vero est iudicium Dei ad quo humana ratio nec lege nature nec lege Scripture, sed de gratia speciali quandoque pertingit.<sup>1</sup>

5. Di diversa natura, invece, è l'investitura che Dante riceve da Cacciaguida. Qua non è il severo profeta dell'Antico Testamento o il Giovanni dell'Apocalisse che si presenta agli occhi del lettore ma il Poeta in carne ed ossa nella sua toccante dimensione umana.

Dopo aver appreso il lungo doloroso cammino di esule che l'attende, il pellegrino manifesta al trisavolo il fondato timore che, se riferirà in terra quanto ha udito e veduto nel suo viaggio ultramondano, «a molti fia sapor di forte agrume»: vendette e rappresaglie potranno derivarne per lui e la sua famiglia. Se viceversa, egli tacerà, teme di «perder viver tra coloro che questo tempo chiameranno antico» (*Par.* xvii, vv. 117-120).

Con grande senso di realismo Dante si prefigura un futuro ancor più difficile, incerto e doloroso di quello vaticinatogli da Cacciaguida:

Individui, partiti, classi, città si sarebbero rivoltati contro lo scrittore che ne metteva a nudo le magagne e tutti senza pietà bollava d'un marchio d'infamia. Vecchio, senza patria, senza casa, privo di tutto, egli si negava ogni speranza di rifugio e di soccorso, quando più aveva bisogno di essi. E con sé ai suoi. Il riguardo a sé, l'affetto ai suoi gli dicono di tacere; la sua coscienza d'uomo e di scrittore gli impone di scrivere, e perciò di pubblicare tutto ciò che ha veduto.<sup>2</sup>

Ma di fronte al dilemma se tacere o parlare, Cacciaguida, che per difendere la fede ha versato il suo sangue di martire, non ha dubbi: il pronipote deve deporre ogni paura e gridare ai quattro venti la sua verità. Egli potrà poi constatare che le verità da lui proclamate, se all'inizio potranno apparire 'molesti', alla fine risulteranno per tutti di 'vital nutrimento'. In tal modo il poeta non solo si assicurerà onore e fama tra i posteri, ma assolverà alla sua missione di riformatore del genere umano. Tanto più che, colpendo 'le più alte cime', egli renderà più credibile e persuasivo il suo messaggio di rinnovamento.

Questo tuo grido farà come vento  
che le più alte cime più percuote;  
e ciò non fa d'onor poco argomento.  
(*Par.* xvii, vv. 133-135)

Nella dimensione profetica di Dante finiscono così per confluire ed incrociarsi motivazioni filosofiche, etiche e religiose insieme a umanissime ragioni personali, legate al bisogno, acutamente avvertito dal poeta, di assicurarsi onore e fama fra i posteri. Aspetto quest'ultimo che non era sfuggito ai suoi contemporanei, come testimonia Boccaccio:

<sup>1</sup> DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, II, VII, a cura di Bruno Nardi, Milano-Napoli, Ricciardi, MCMLXXIX («La Letteratura Italiana»), pp. 405-406.

<sup>2</sup> UMBERTO COSMO, *op. cit.*, p. 199.

Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto [...]. E perciò, sperando per la poesi allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e istudiando e componendo.<sup>1</sup>

In realtà, di onori e di fama non sono stati certo avari «coloro che questo tempo chiameranno antico», se a sette secoli di distanza la voce del poeta fiorentino continua a risuonare dappertutto forte, alta, imperiosa.

6. Sennonché, le investiture profetiche che Dante riceve durante il viaggio ultraterreno, anche se pronunciate da personaggi autorevoli, sono tutte 'interne' alla finzione poetica della *Commedia* e quindi, in quanto tali, sarebbero prive di credibilità ed attendibilità. Si sarà posto Dante il problema di uscire dalla *factio* per dare legittimità esterna ed autorevolezza oggettiva alla sua vocazione profetica? Per risultare effettivamente credibile agli occhi del mondo, avrà sentito il bisogno di dimostrare che la Provvidenza gli aveva conferito un autentico 'sigillo' di profeta mediante un fatto storico noto ai suoi contemporanei? Alcuni autorevoli studiosi, propensi a crederlo, ritengono di individuare questo segno della Provvidenza nell'episodio dei 'battezzatori', esplicitamente richiamato da Dante in *Inf.* XIX, vv. 16-21, episodio altrimenti difficilmente spiegabile. Secondo questa interpretazione, la rottura dell'anfora battesimale provocata da Dante nel Battistero di Firenze per salvare un bambino che stava annegando sarebbe la vera cifra profetica di Dante: nell'evocare quell'episodio, il Poeta si sarebbe mosso come i grandi profeti dell'Antico Testamento per i quali la rottura di un'anfora era il segno profetico conferito da Dio ai suoi servi fedeli, come attesterebbero vari passi della *Bibbia*.

Se si accetta questa agnizione, l'inspiegabile digressione svela la più radicale, singola investitura profetica che Dante mai riceva. Essa è infatti esterna alla finzione testuale. Qui non sono Beatrice o Cacciaguida o S. Pietro che ordinano a Dante-personaggio di scrivere ciò che ha visto, conferendogli la missione di diventare autore-profeta [...]. Questo è un segno profetico che Dio ha concesso all'individuo-Dante fuori e prima del poema sacro: nella vita reale, pubblicamente, nella cronaca di Firenze.<sup>2</sup>

7. Ma lo sforzo di Dante di dare il massimo di credibilità interna ed esterna al suo messaggio profetico non sembra aver sortito grandi effetti sul suo tempo. La sua poesia fu certamente amata ed apprezzata dai contemporanei, ma non si verificò nessuno degli interventi provvidenziali che, secondo lui, avrebbero dovuto migliorare la situazione della Chiesa e del mondo. Né si direbbe che «il mondo che val vive» abbia cominciato a vivere meglio dopo la pubblicazione del poema sacro. La Chiesa andò avanti per la propria strada. La Curia restò saldamente incardinata ad Avignone per altri 50 anni sotto la guida di 5 papi francesi prima di tornare a Roma (1377). Il Cardinale del Poggetto condannò al rogo la *Monarchia* (1328-1330), condanna che sarebbe stata poi sancita dalla messa all'Indice dell'opera. Con Guido Vernani (1324) i domenicani contestarono sul piano dottrinale il pensiero politico di Dante, mentre a Firenze arrivarono a proibire ai propri fratelli la lettura della *Commedia* e delle altre opere dantesche

<sup>1</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, Milano-Napoli, Ricciardi, MCMLXV, p. 612.

<sup>2</sup> TAVONI, *op. cit.*, p. 161.

in volgare per non distrarli dallo studio della teologia (capitolo provinciale di Firenze del 1335).

Bisognerà aspettare molti secoli prima che la Chiesa riconosca formalmente al poeta fiorentino le patenti di *scriba Dei*. E la Chiesa lo farà solo nel xx secolo per bocca di due grandi papi, Benedetto XV e Paolo VI, che, cogliendo l'occasione rispettivamente del vi centenario della morte e del vii centenario della nascita, dedicheranno a Dante due solenni documenti celebrativi. Il primo di essi utilizzerà addirittura lo strumento dell'enciclica, *In Praeclara Summorum* (1921), che il pontefice romano generalmente riserva alla trattazione di rilevanti questioni di fede e di dottrina; il secondo scriverà una lettera apostolica, *Altissimi Cantus* (1965), con il proposito di fornire una sorta di saggio-guida alla lettura della *Commedia* in chiave cattolica.

È interessante osservare che nei loro documenti tanto Benedetto XV quanto Paolo VI non solo riaffermano con forza la piena cattolicità di Dante e la 'intima unione' del poeta fiorentino con la Cattedra di Pietro, ma esaltano in Dante sia il *cantor rectitudinis* sia il *cantor veritatis*.

Per Benedetto XV l'elogio principale che si può fare a Dante è di riconoscere in lui «un poeta cristiano» che ha «cantato con accenti quasi divini gli ideali cristiani dei quali contemplava con tutta l'anima la bellezza e lo splendore, comprendendoli mirabilmente e dei quali egli stesso viveva». Per il papa l'immortale poema dantesco costituisce «un vero tesoro di dottrina cattolica» che ha tratto poderoso slancio di ispirazione dalla fede divina e riflette la «multiforme luce delle verità rivelate». In esso «risplendono la maestà di Dio Uno e Trino, la Redenzione del genere umano operata dal Verbo di Dio fatto uomo, la somma benignità e liberalità di Maria Vergine Madre, Regina del Cielo, e la superna gloria dei santi, degli angeli e degli uomini».<sup>1</sup>

Per Paolo VI Dante è «il signore dell'altissimo canto», autore di un poema che è «tempio di poesia che è tempio di fede», un poeta cristiano che merita «la grandissima riconoscenza del mondo cristiano per aver cantato in modo sublime la "verità che tanto ci sublima"». Per papa Montini la *Divina Commedia* può essere considerata un *itinerarium mentis in Deum*, i suoi cento canti «costituiscono cento gradini di una scala, come quella che Giacobbe vide in sogno, che salgono dai luoghi più bassi alla luce della Santissima Trinità in una ascesa che «diventa *epos* di vita interiore, *epos* di grazia celeste, *epos* di viva esperienza mistica, di virtù multiforme, diventa teologia della mente e teologia del cuore».<sup>2</sup>

Il grande sogno di Dante era di tornare a Firenze e di essere incoronato poeta nel suo «bel S. Giovanni». A Firenze non è mai tornato, ma in compenso molti secoli dopo gli sono giunti gloria, onori e riconoscimenti non solo dalla sua amata città, ma anche da parte di quella Chiesa per la cui purezza la sua voce di vate si era alzata con tanta forza e tanta passione.

<sup>1</sup> BENEDICTUS PP. XV, *Epistola Encyclica Dilectis filiis Doctoribus et Alumnis Litterarum Artiumque Optimarum Orbis Catholici Seculo Sexto Exeunte Ab Obitu Dantis Alighieri*, Datum Romae apud Sanctum Petrum die xxx mensis aprilis mcmxxi, Acta Apostolicae Sedis, Commentarium Officiale, Annus xiii, vol. xiii, pp. 209-217.

<sup>2</sup> PAULUS PP. VI, *Litterae Apostolicae Motu proprio datae septimo exeunte saeculo a Dantis Aligherii ortu*, Datum Romae, die vii mensis Decembris festo S. Ambrosii Episcopi Anno mcmxlxv, Acta Apostolicae Sedis, Commentarium officiale, Annus et vol. lviii, pp. 22-37.



COMPOSTO IN CARATTERE SERRA DANTE DALLA  
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.  
STAMPATO E RILEGATO NELLA  
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

*Aprile 2020*

(CZ 2 · FG 13)



© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.